



◆ L'ex premier si dice preoccupato ma ancora non si esprime su «Determined force»

◆ Critiche all'ex pm anche da altri esponenti dei Democratici contrari alla cosiddetta «fase tre»

# Prodi sconfessa Di Pietro La guerra divide l'Asinello

## «Attacchi di terra? Tonino parla solo per sé»

NATALIA LOMBARDO

ROMA È una Pasqua molto triste questa», commenta Romano Prodi nella sede dell'Ulivo a Bologna «perché è in atto un conflitto di cui non si vede una soluzione prossima». Si appella alla «saggezza» degli alleati, il Professore, perché «l'intervento trovi uno sbocco non nel suo allargamento ma nella sua composizione», e vede con preoccupazione l'avvicinarsi di una azione di terra nel Kosovo. Insomma, è tutto l'opposto di quello che ha in mente uno dei partner dell'Asinello, Antonio Di Pietro, che non sembrava voler porre limiti all'escalation militare per fermare Milosevic. «L'intervento di terra in termini ufficiali, in termini di politica di governo, è solo un'ipotesi che in tanti muovono», continua Prodi, «ma spero proprio che sia lontana». Di Pietro è favorevole? «Presumo che parlasse a titolo personale immaginando uno scenario e proponendosi una soluzione». Già, ma l'ex pm di Mani Pulite, aveva affermato di parlare sì «come deputato e come cittadino», ma con la sicurezza di aver verificato, andando su e giù



**KOSOVO E BOSNIA**  
«Non possiamo delegare agli Usa il ruolo di peace-maker come in Bosnia»

per l'Italia per partorire i comitati elettorali, «che quello che dico corrisponde al pensiero dalla base dei Democratici fino ai quadri dirigenti». Evidentemente il target «dipietrese» non coincide con quello più vicino ai sindaci, all'ala ambientalista o all'ex premier. Romano Prodi aveva sperato molto nella missione vaticana e nella tregua pasquale (così come il sindaco di Catania Enzo Bianco), negli «spiragli» che si sarebbero potuti aprire: «Così non è stato, perché l'irrigidimento delle posizioni in questo momento è molto forte e la conciliabilità è difficile», commenta ieri. In realtà Prodi è sempre stato perplesso sull'attacco Nato, deciso autonomamente

dall'Onu, posto il punto fermo delle responsabilità di Milosevic. All'intervento ha detto sì, ma il giorno dopo, il 27 marzo alla conferenza dell'Asinello aveva detto che «le azioni belliche non possono essere finì a loro stesse». L'uomo designato al comando della commissione Ue evita ancora di far sentire la sua voce sulla partecipazione italiana alla «Determined force», però sottolinea la mancanza di una posizione autonoma dell'Europa che «non può delegare, come avvenne in Bosnia, il ruolo di «peace-maker» agli Stati Uniti». E preferisce guardare oltre, alla conferenza di pace sui Balcani, al ruolo che l'Europa - mossa anche da lui - dovrà avere nel riassetto dello scenario balcanico, accogliendo nella discussione anche i diretti interessati.

Una posizione molto attenta, quindi, quella di Prodi sulla guerra. E quasi tutti i suoi partner non se ne allontanano troppo. L'Asinello, si sa, ha tanti cervelli, e non si può negare che negli altri partiti le posizioni sul conflitto siano varie. Ciò che appare un po' strano, però, è che le diverse opinioni non siano espresse a un interlocutore e discusse, come avviene nel duro

confronto fra le componenti di destra. E ancora più curioso è che i Democratici in questi giorni abbiano parlato più di referendum e delle gambe dell'Asino, piuttosto che del dramma della guerra: «Non abbiamo avuto modo di parlarne, anche il gruppo parlamentare è nato mercoledì» spiega Franco Monaco, braccio destro di Prodi, che però prende le distanze dalla foga «interventista» di Di Pietro. Secondo Ermete Realacci, pacifista convinto che porterà la bandiera di Legambiente alla manifestazione di oggi, «Di Pietro deve assumersi le responsabilità di quello che dice perché non si possono usare toni superficiali o lasciarsi trascinare dal temperamento, la situazione è molto più complicata, si fanno i conti con la più buia storia europea. E l'intervento di terra non si sa nemmeno come sia gestibile, sarebbe un'avventura immane». Ma se i Democratici hanno fatto sentire poco la loro voce, secondo Realacci, «è perché sono un soggetto che non ha responsabilità primarie di governo».

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, era dubbioso sull'utilità dell'intervento armato, che però

A sinistra Romano Prodi

Accanto un meccanico dell'aviazione francese durante la manutenzione di un Mirage 2000 nella base di Istrana Remy de la Mauvinière/Ap



ritiene inevitabile entro certi limiti, ribadendo la priorità della soluzione politica. La posizione di Francesco Rutelli è di sostegno al governo - anzi, aveva detto che se fosse dispo da lui avrebbe promosso anche prima l'intervento armato - appoggiando però la proposta della conferenza di pace per i Balcani e auspicando un «ritorno della parola alla diplomazia». «Sulla fase 3 sono perplesso»,

commenta Franco Monaco «non so se ci sono le condizioni per un intervento di terra. È prematuro giudicare, e per quanto riguarda i rapporti fra Prodi e Di Pietro mi pare che le differenze di posizioni siano una novità». Il parlamentare dei Democratici è un po' irritato per le accuse ricevute da più parti, «non è vero che siamo latitanti, abbiamo espresso chiaramente la nostra posizione il 26 marzo - nel

la dichiarazione di voto fatta da Monaco alla Camera - e restiamo fermi ai quei convincimenti». Il sostegno al governo e al suo intervento con la raccomandazione di un ritorno rapido al negoziato. Poi, ovviamente il soccorso ai profughi. E ieri Prodi ha ringraziato Emma Bonino per quello che sta facendo, «questa del soccorso è l'unica competenza specifica che ha l'Europa in materia».

ROMA Una soluzione politica per il Kosovo: intorno a questa parola d'ordine l'Ulivo trova un antidoto alle divisioni tra le sue componenti, anche se l'analisi delle divergenze, in particolare tra i Verdi e il resto dello schieramento, è solo rinviata. Per il momento tutte le formazioni decidono di ricompattarsi e presentarsi alle elezioni europee con il simbolo dell'Ulivo accanto a quello del partito. Questo hanno concordato a largo di Brazzà, nella sede del Movimento per l'Ulivo, i dirigenti di Popolari, Democratici di Sinistra, Verdi e dell'Asinello. Alla riunione lampo di ieri mattina (è durata poco più di una trentina di minuti) hanno partecipato Romano Prodi, Walter Veltroni, Pietro Folena, per i Ds, Maurizio Pieroni per i Verdi e Franco Marini per i Popolari. Il clima dell'incontro, secondo i partecipanti, è stato buono. Parlando della riunione, il presidente designato della Commissione europea ha spiegato «che si è trattato di una riunione rapida sul problema del simbolo e sulla preparazione di uno schema per un riferimento programmatico comune». L'unico a minimizzare la



Walter Veltroni Dimitri Messinis/Ap

portata della dichiarazione, che comunque deve essere ancora stilata, è stato il segretario dei Popolari Franco Marini: «È una dichiarazione comune di principi ha spiegato - non di un programma vero e proprio, perché di programma noi abbiamo quello dei Popolari». La seduta è stata aggiornata alla prossima settimana

# «Kosovo, il primo punto per l'Ulivo»

## I leader: la soluzione politica nel programma del 13 giugno

per esaminare il merito della dichiarazione programmatica e in quell'occasione sarà possibile vedere come le componenti ulivistiche ricompariranno le divergenze sorte intorno all'intervento degli aerei Nato nei Balcani.

«Si è cominciato a ragionare di una dichiarazione programmatica comune per le europee, ma su questo punto ci siamo aggiornati alla prossima settimana», ha detto ieri Franco Marini, leader del Ppi. «Noi Verdi», ha dichiarato Maurizio Pieroni, «abbiamo posto la questione balcanica, perché non è credibile un programma comune del centrosinistra che non affronti con chiarezza la questione più drammatica che l'Europa ha di fronte. Il centrodestra affida la sua soluzione alla sola risposta armata, il centrosinistra deve saper proporre soluzioni

diverse». In particolare Pieroni invita le forze dell'Ulivo a far propria la proposta di una conferenza sui Balcani avanzata dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer.

Che le segreterie dei partiti dell'Ulivo stiano pensando a una soluzione complessiva e politica della questione balcanica lo conferma Walter Veltroni. Già due giorni fa la Quercia aveva fatto sapere di aver accolto con favore la proposta del presidente russo Boris Eltsin di convocare una riunione d'emergenza del G8 per trovare una soluzione alla crisi del Kosovo. L'iniziativa diplomatica a tutti i livelli torna in primo piano dopo che è emerso un cambiamento della strategia americana sui Balcani. Pochi giorni fa Clinton ha fatto sapere attraverso il suo portavoce di gra-

**MARINI MINIMIZZA**  
«Non abbiamo discusso di programmi, ma solo di una dichiarazione di principi»

dire l'eventualità di un protettorato della Nato sul Kosovo, soluzione che, secondo gli esperti di strategia militare, comporterebbe una spedizione di terra. Già nella conferenza stampa tenuta dopo il direttivo dei Ds, Pietro Folena, numero due della Quercia, aveva invece richiamato con forza la necessità di attenersi allo «spirito di Rambouillet». E su questo sembra che i Ds siano intenzionati a insistere anche nei rapporti con i partiti alleati. «Abbiamo deciso - ha detto ieri Walter Veltroni - alla luce di quello

che accade - di rafforzare la dichiarazione con una parte sulla sicurezza e la difesa comune europea e sulla necessità di una sistemazione complessiva della questione dei Balcani».

L'unico a dichiararsi preoccupato per l'esito positivo della riunione di ieri è stato Francesco Cossiga. «Non comprendo che significato mai possa avere la ricostruzione dell'Ulivo per le elezioni europee», ha detto, «se già dopo la caduta del governo Prodi e la costituzione di un governo di centrosinistra di modello europeo l'Ulivo poteva sembrare più un ricordo storico che una realtà politica; e se, dopo la nomina fortunosa di Prodi a Presidente della Commissione Europea, in cui però socialisti e popolari e non certo ulivisti hanno avuto il ruolo fondamentale, si poteva pensare

che il neocandidato Prodi fosse il più prudente sul piano della politica interna, non si riesce assolutamente a comprendere su quali basi culturali partiti così diversi tra di loro sul piano interno e sul piano europeo possano trovarsi riuniti sotto il simbolo dell'Ulivo».

Cossiga ha sottolineato in particolare la posizione del segretario del Ppi, «sempre più confusa, per essere generosi». Marini, ha detto, è «segretario di un partito che a Bruxelles si trova accanto al Ccd, a Rinnovamento Italiano, ai due tronconi dell'Udr per non parlare del Partito Popolare di Aznar e dei Conservatori britannici, e che qui si trova invece alleato dei Socialisti e dei Verdi; o forse è sempre valido il detto di Enrico IV di Navarra, che Parigi val bene una messa?». **Gi.Ma.**

PER LA STRADA

# E nella vita quotidiana irrompe la «paura silenziosa»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Non in una manciata di polvere, ma più prosaicamente con una valanga di faggi, la paura si è mostrata alla gente. Ma è una paura silenziosa, come sospinta sul fondo della vita quotidiana. La guerra è nei visi stipati sui treni e nel teleschermo, lacrime e spavento, bombe e carnefici. Poi qui c'è il lavoro, ci sono amori e figli, cinema o una canzone. La città e la guerra, un'inquietudine sussurrata. «Mah, certo che quei poveretti... Ma che dici, mica arriveranno fin qui, le bombe?». Mario fa il portiere, sistema bollette e pacchi, «sì, ho visto la televisione, ma io non ci penso, non ci voglio pensare». Non pensare la guerra è un modo per non fare invadere l'esistenza quotidiana, «tanto poi tutto finisce, no?», domanda speranzoso Mario. Finirà, certo, chissà quando. E bene, almeno speriamo. Le bombe sono una luce, un lampo, un fuoco; gli occhi dei perseguitati, invece, sono quelli che poi finisci col trascinare - senza pensar-

ci, senza volerlo - dentro il giorno. E dunque, come vive una città di un paese in guerra la sua guerra così astratta e così concreta?

«La guerra, oddio, la guerra...». Elena fa la commessa in una libreria. Ha un bimbo di due anni, il suo compagno sta per andarsene di casa. «E penso quasi sempre a questo. Poi accendo la televisione e vedo quelle immagini, penso che quello è un dolore più forte. Ma dura poco, poi torno al mio...». Il proprio piccolo dolore fa da cuscinetto a quello più duro. Le persone sentono la paura allentata vicino alla loro vita. Il silenzio magari l'esorcizza un po'. «Perché hai voglia di dire: state tranquilli, state tranquilli», sbotta Massimo. Lui fa l'autista all'Atac, a mezzogiorno la sua vettura è semivuota. «Ho visto l'altara sera D'Alema in televisione. State sereni, ha detto. Ma lui mica ave-

va lo sguardo sereno. E allora non so cosa pensare, magari non ci penso...». Guido è un medico, dermatologo per la precisione. Alza gli occhi: «Non è per niente tranquillizzante, la situazione...». E lei, cosa pensa? Dice di aver sentito questo silenzio intorno, ma dice anche di non aver aggiunto, pure lui, parole. «La gente si è abituata a vedere cose così terrificanti che forse non reagisce più. È come mitridatizzata...».

Ma la gente ha pena. Da Roma i volontari partono per quei luoghi dove uomini e donne sono ammassati come bestie - mancati il cibo e la certezza di farcela. Ma la gente ha silenzio. Sarà forse la manifestazione di oggi a romperlo, questo silenzio. Ma forse no. Forse saranno il solito pugno di qualche migliaio di persone, un segno ma non molto di più. Non c'è, certo, solo quel modo per raccontare il disagio

e la speranza che tutto finisca al più presto. Ma finora anche quel modo - così civile, così caro alla sinistra - è stato infuocato da bande di urlatori, che ancora più nel fondo della vita quotidiana spingono il dolore e la compassione degli altri. I soliti figuranti dell'antagonismo che vanno all'assalto di vetrine e tram e cassonetti e lampioni, e che con facce odiose aggiungono il loro dono di piccola paura alla paura grande, imponendo a Roma qualche ora di stupida microvivenza - e intanto la città ha cominciato a sottoscrivere, qualcuno a partire, ad interrogarsi, magari a piangere.

Bande di assaltatori a parte, la capitale è come sospesa. C'è la guerra, tutto è ovattato. Saggiamente, si rinvia l'inaugurazione dell'Hard Rock Café, gli studenti dell'«Tasso» si interrogano se andare o no in gita in Grecia, i commercianti fanno la solita lagna sul centro storico chiuso e quelli col motorino si lamentano per impercettibili discriminazioni. I carabinieri si prendono in giro all'«Gilda», raccontando le barzellette che su di loro si raccontano

da sempre, gli ultrà laziali si schierano con Milosevic visto che in campo schierano Mihajlovic (che c'entra? provate a spiegare la logica a una qualunque specie di ultrà). Madrine e matrone dei salotti romani decidono pure loro di mettere la sordina alle feste, e dà conto con tono accorato «Il Tempo», quotidiano della destra romana, dei sacrifici di chi «generalmente salta da un party a un vernissage», ma comunque, assicura, «la nobiltà romana continua ad incontrarsi privatamente», e chissà se pensava di farlo in mezzo a una strada.

Roma sembra uguale a se stessa, però uguale non è. Nel pomeriggio del Venerdì Santo, laggiù sull'altare, nel fondo di Sant'Andrea delle Fratte, un frate allarga le braccia: «Il quadro terribile di questi nostri fratelli allontanati come pecore da macello dalla loro terra,

qualcosa che ci trafige il cuore, qualcosa di tremendo e straziante...». È il giorno di lutto della cristianità, è il giorno in cui il dolore può essere accolto meglio. E il Vangelo di Giovanni. «... allora lo vengo loro perché fosse crocifisso», accompagna cupe riflessioni su quella morte antica che confluisce nelle morti di oggi. Marcello e Pia escono dalla chiesa. Sono due pensionati, si tengono per mano mentre affrontano il marciapiede. «E chi non ci pensa, alla guerra? Ho pregato, ho pianto, cosa possa fare?», domanda lei. «È sempre una cosa dolorosa, ma cos'altro c'era da fare? Sì, certo che pensiamo al dolore, ma nel silenzio non si soffre di meno. Dice Stefano, un meccanico, la faccia dentro un motore: «Perché, cosa credi che guarderò stanotte a casa, in tivvù?». È sera, il Papa avvia la Via Crucis.

«Sono triste e angosciata ma quando esco mi sforzo di pensare ad altro»

«c'era anche il dolore già fatto...». Uno studente, Simone, non è d'accordo. «Lo vogliono solo gli americani, per noi è un danno». E adesso? «Domani alla manifestazione, dopodomani si vedrà...».

